

ubagu press

ROMANO DE MARCO

DIMENTICARE MILANO



© ROMANO DE MARCO 2025
PUBBLICATO IN ACCORDO CON LOREDANA ROTUNDO LITERARY AGENCY

Progetto grafico
PAPER PAPER

Immagine di copertina
© LORENZO LODOVICHI

Composizione tipografica
ARNHEM (TYPEBY)
FUTURA NOW (MONOTYPE)

© UBAGU PRESS 2025
ISBN 979-12-8207-902-0

«Ero rigido e freddo,
ero un ponte gettato sopra un abisso».
Franz Kafka

PROLOGO PRIMO

Golfo di Guinea, cinquecento miglia al largo di Lagos, Nigeria

Di fronte al mare aperto provo un senso di desolazione.

Questo deserto color cobalto mi ricorda Thomas Mann, quando nel *Doctor Faustus* il protagonista chiede al diavolo di spiegargli come è fatto l'inferno. La risposta non ha nulla a che vedere con vulcani che eruttano lava e mostri che spingono dannati lungo un sentiero di supplizi, pungolandoli con un forcone. Il demone racconta di un luogo remoto, isolato oltre l'umana comprensione, lontano da tutto. Uno spazio afflitto da una solitudine totale, senza redenzione né speranza.

Ci penso mentre sono nella mia cabina e cerco di riposare dopo un turno di notte. Prima che bussino alla porta ho un presentimento su ciò che accadrà di qui a poco. Guardo l'oceano attraverso il mio oblò, come se stessi osservando l'inferno. E so che presto lo diventerà per davvero.

Sono una cinquantina le navi da guerra che pattugliano il golfo di Guinea, tra marine militari dei paesi di bandiera, missioni NATO e dell'Unione Europea. Il loro scopo è prevenire gli attacchi dei pirati in un tratto di mare che ha una superficie pari a otto volte quella dell'Italia. Come se l'Italia intera fosse pattugliata da sole sei volanti della polizia.

Tutte le navi da trasporto che percorrono questa rotta adottano misure passive standard: sbarramenti di filo spinato, aree di sicurezza blindate per il personale di bordo, rotte ad almeno duecentocinquanta miglia di distanza dalla costa, percorribili solo da barche attrezzate con tecnologia avanzata.

Ma non basta. Lo scorso anno gli episodi di pirateria sono stati oltre duecento.

Quando gli attacchi vanno a buon fine, gli equipaggi vengono presi in ostaggio e gli armatori sono costretti a pagare riscatti da due o tre milioni di dollari, senza contare le perdite per i ritardi nelle consegne e il fermo delle navi. I conti delle grandi compagnie internazionali iniziano a risentirne, la pirateria è diventata una voce di bilancio da sanare.

Per questo sono entrati in campo i contractor privati.

La Blackwing, colosso statunitense, offre soluzioni modulari, pattuglie di scorta da due fino a sei elementi dotate di armi da guerra. È un servizio che viola una decina di trattati internazionali e bypassa tutte le regole ufficiali di ingaggio, motivo per cui ogni cosa avviene in via ufficiosa. I mercenari vengono imbarcati con regolare contratto da marittimi e il loro armamento è celato dal doppio fondo di un container speciale.

Il comandante della nave è al corrente, firma un accordo di riservatezza. Stessa cosa per i marinai anche se, a seconda del livello gerarchico, i particolari citati nell'accordo cambiano. Per tutti loro, comunque, è previsto un premio extra in denaro, in cambio del silenzio.

Siamo su una immensa piazza d'acciaio, sferzata dal vento salmastro e arroventata dal sole. È occupata quasi interamente da parallelepipedi di metallo di diversi colori, impilati in blocchi alti fino a venti metri. È il ponte della *Liparus*, un mercantile tedesco con bandiera liberiana. Trecentosettanta metri di

lunghezza per duecentomila tonnellate di metallo con un equipaggio di appena ventuno persone. Trasporta più di sedicimila container che in larga parte custodiscono auto di lusso per il mercato sudafricano.

Jeff mi passa il binocolo. È un quarantaseienne ex marine, veterano della campagna americana in Afghanistan. Indossa anfibi, pantaloni della mimetica e un gilet tattico su una t-shirt verde militare, come me e gli altri due membri della squadra.

«È a poco più di un miglio da noi e procede a circa venti nodi. Sembra un peschereccio d'alto mare che avranno dotato di radar, radiofaro, sonar per la navigazione a questa distanza dalla costa. Anche il motore è potenziato. Riesce a starci dietro senza problemi».

«Stanno calando in acqua un gommone,» dico ripassandogli il binocolo. «Ha due motori fuoribordo da almeno quattrocento cavalli. A occhio e croce ci intercetteranno entro dieci o quindici minuti. Da questo momento attiviamo il protocollo *first strike*».

Jeff se lo aspettava, ma vedo ugualmente i suoi lineamenti irrigidirsi. «Tu resta qui a monitorare la situazione. Diego, Alan, voi due recuperate l'equipaggiamento e portatelo alla piattaforma di tiro. Io vado in plancia a dare istruzioni».

Il comandante è un danese cinquantenne, esperto di questa rotta. Sei anni fa ha subito un attacco, è stato preso in ostaggio con gli altri quindici membri del suo equipaggio. Sono rimasti prigionieri per oltre un mese, prima che l'armatore pagasse il riscatto. In quei trentasette giorni hanno sofferto la fame e la sete, e sopportato violenze fisiche e psicologiche di ogni genere.

La cabina di comando è enorme, circondata da vetrate e occupata in ogni spazio utile da strumentazioni di bordo. È posta al centro della nave e si estende per tutta la sua larghezza, dominandola. Qui ciascuno ha il suo compito, la sua specializzazione.

Quando apro la porta le postazioni sono vuote e i sei collaboratori, compreso il secondo in comando, sono tutti in piedi, dietro al capo. Sui loro volti leggo smarrimento, tensione. Il comandante, barba e capelli neri e occhi lucidi, prova a ostentare una tranquillità che in questo momento non gli appartiene.

«Applichiamo il protocollo per l'emergenza pirateria,» gli dico fissandolo negli occhi. «Riduca la velocità a dieci nodi e dia l'ordine a tutto l'equipaggio di raccogliersi nella zona protetta. Lei può restare qui, insieme al suo secondo, ma da questo momento voglio silenzio radio fino a quando non le darò nuove istruzioni».

«Possiamo provare ad aumentare la velocità fino a ventiquattro nodi. Forse non riusciranno a starci dietro. Possiamo cambiare rotta». Non è convinto di ciò che dice, ma è come se qualcosa lo spingesse a pronunciare quelle parole. Sa cosa sta per succedere. Forse è credente e il suo dio gli impone quantomeno di fingere misericordia.

«Comandante, faccia come ho detto, non c'è tempo da perdere. Le ricordo che lei ha firmato un accordo e si è assunto degli obblighi. Fino a quando l'attacco sarà in corso dovrà obbedire ai miei ordini».

«Va bene,» risponde. La sua opposizione è durata poco. Ora lo sguardo tradisce un senso di liberazione e forse anche compiacimento nel vedere appagata una sete di vendetta covata per sei anni.

Jeff è rosso di carnagione, pochi capelli tagliati quasi a zero e la barba curata. Diego e Alan sono più giovani ma anche loro hanno mantenuto l'aspetto di due militari in servizio attivo. Capelli a spazzola, occhiali Ray-Ban a goccia, a prima vista potrebbero sembrare gemelli non fosse per la carnagione olivastra di Diego, che è nato a Chicago ma ha entrambi i genitori messicani.

Sono tutti sul ponte, stanno assemblando le armi. Due fucili Remington XM2010 con proiettili Winchester Magnum a punta cava, testati per una gittata di quasi millequattrocento metri. Jeff si dedica al lanciamissili anticarro FGM-148, con ricerca del bersaglio a infrarossi. Ha una portata massima di due chilometri e mezzo. So cosa provano in questo momento i miei uomini. È una sensazione difficile da descrivere, un mix di adrenalina, eccitazione, paura. E rimorso. L'ho provata spesso anch'io. Come loro, so perfettamente come ci si sente quando si sta per uccidere.

Nel nostro equipaggiamento è presente anche un Barrett M82, un fucile con cui sono state registrate uccisioni a distanze di oltre due chilometri. Nonostante la sua precisione non lo ritengo adeguato all'utilizzo antiuomo con visuale diretta. I proiettili calibro .50 sono più utili a perforare corazze o qualsiasi altra barriera che si frappone fra il tiratore e il bersaglio. Sparare a una persona con un'arma simile sarebbe come colpire una mosca sul muro con una mazza da baseball. La morte richiede un suo equilibrio e una scelta ponderata degli strumenti con cui va inflitta. I Remington sono perfetti e i proiettili a punta cava, che esplodono all'interno del corpo, assicurano l'eliminazione definitiva con un unico colpo al bersaglio grosso.

Diego e Alan sono già in posizione di tiro, distesi su una piattaforma semovente agganciata alla murata della nave e sospesa per metà sul vuoto. È realizzata con una struttura leggera di alluminio e un tavolato di assi levigate. Alla base ha delle ruote che ci consentono di spostarla sul bordo dello scafo a seconda delle necessità. Ora è collocata a tre quarti della lunghezza della *Liparus*, verso poppa, con visuale perfetta sul peschereccio che ci insegue a distanza e il gommone che si trova a metà strada fra noi e loro. I fucili sono fissati su un supporto bipede, entrambi

i tiratori hanno già nei mirini i sei occupanti della piccola imbarcazione che si avvicina per tentare l'arrembaggio, mentre io li osservo con il binocolo.

Neri, vestiti di stracci, portano catene d'oro al collo. Sono tutti armati di kalashnikov, forse AK-103, sicuramente di provenienza russa. Per un attimo mi chiedo chi siano davvero questi uomini. Provo a immedesimarmi nelle loro vite, nelle carte che il destino gli ha servito. Probabile che si tratti di nigeriani, ridotti in miseria da altri tipi di pirateria, come quella della pesca illegale perpetrata dalle flotte di Russia, Cina, Francia e altri Stati, Italia compresa. Prosciugano i mari riducendo alla fame i pescatori locali e causando il collasso di intere economie nazionali, solo per consentire ai propri cittadini di avere un sushi bar a ogni angolo di strada.

Il pensiero dura un attimo ma è già troppo in questo momento. Torno a concentrarmi sull'obiettivo. Il tempo delle scelte si è esaurito due anni fa, quando ho accettato il lavoro.

Diego si volta verso di me, attende un cenno. I nemici sono a circa cento metri dalla *Liparus*, annuisco abbassando il mento, senza staccare gli occhi dal binocolo.

Il primo a essere colpito è probabilmente il capo del comando. Sta in piedi, a prua, stringe il kalashnikov in una mano e una corda assicurata allo scafo nell'altra, per non essere sbalzato fuori. Vedo il suo petto esplodere e lui carambolare all'indietro fino a cadere in acqua. Poi, a distanza di tre secondi l'uno dall'altro, il resto dei pirati subisce la stessa sorte. Il fatto di rispondere inutilmente al fuoco, di accalcarsi gli uni sugli altri alla ricerca di un impossibile riparo, li rende solo bersagli più facili. Sembra che i loro corpi siano squarciati dall'esplosione spontanea degli organi interni. Diego e Alan sparano alternandosi, seguono uno schema più volte testato in esercitazione.

In ciascuno dei due caricatori da cinque proiettili ne restano due. Sei colpi sparati, sei obiettivi eliminati. Gli ultimi quattro

tiri centrano il gommone squarciandolo e colpiscono il serbatoio del combustibile provocando un'esplosione e un rogo che dura meno di un minuto, prima che tutto venga risucchiato dall'oceano.

Quando le bolle d'aria cessano di affiorare restano solo i cadaveri che galleggiano. Per poco tempo, visto che hanno tutti il torace devastato e i polmoni svuotati dall'aria che li avrebbe tenuti a galla. Forse qualche corpo riemergerà per via delle reazioni di decomposizione, che potrebbero sviluppare gas in sacche corporee rimaste intatte. Ma se anche fosse, sarebbe un fenomeno di breve durata, prima della definitiva discesa in un abisso che può toccare i seimila metri di profondità.

È passato un minuto, il primo obiettivo è neutralizzato, ma la morte non ha ancora terminato il suo show.

Jeff è già in posizione di tiro, da seduto, con i piedi assicurati agli ancoraggi fissi della pedana. La piccola nave è a meno di trecento metri da noi, ha aumentato la velocità e sta convergendo. Sento il crepitio dei fucili mitragliatori dei nemici, che squarciano l'aria, e faccio cenno al mio secondo che può procedere.

Il primo missile parte rilasciando una fiammata dal tubo di lancio e una scia fumogena che per pochi secondi azzera la nostra visuale. È una doppia testata Heat lanciata in *direct attack*, ovvero in linea retta, guidata da un puntatore a infrarossi che ha agganciato elettronicamente il bersaglio. La prima carica perfora lo scafo e la seconda esplode all'interno. Lo squarcio sul fianco del peschereccio non lascia scampo. È destinato ad affondare entro pochi minuti. Jeff carica un secondo missile, aggancia nuovamente l'obiettivo e lancia, stavolta puntando verso l'alto. È un lancio in *top attack*, la testata si innalza fino a centocinquanta metri per poi riscendere e colpire in picchiata.

A bordo la devastazione è totale. Se qualcuno pensava di mettersi in salvo con una scialuppa o un gommone di salvataggio, non gli abbiamo dato il tempo di farlo.

Le linee guida della Blackwing sono chiare: non è concesso lasciare in vita testimoni che potrebbero confermare la violazione dei protocolli internazionali. L'imbarcazione, in fiamme, lentamente affonda. Fra pochi minuti sarà come se tutto questo non fosse mai successo. Il comandante ripristinerà la velocità di crociera, i membri dell'equipaggio torneranno a svolgere i loro compiti. L'armatore dovrà corrispondere alla Blackwing un extra per il costo dei due missili utilizzati in missione, oltre al premio speciale previsto in caso di attacco scongiurato.

Una decina di reietti nati dalla parte sbagliata del mondo hanno cessato di respirare. Il conto economico di una multinazionale può tirare un sospiro di sollievo. All'inferno è tornata calma piatta.

Due ore più tardi, a bordo della *Liparus* tutti si comportano come se nulla fosse accaduto. Anche il divieto di parlarne fa parte dell'accordo.

Mi ritiro in cabina per contattare il mio referente ad Abidjan, in Costa d'Avorio, e fare un primo rapporto. È Tullio Bonfatti, un ex colonnello dell'esercito italiano. Ci conoscemmo trent'anni fa, quando da giovanissimi sottufficiali del battaglione San Marco partimmo entrambi volontari per il Kosovo. Capimmo subito di avere molto in comune e tra noi nacque quella che più che un'amicizia può essere considerata una tacita intesa. In guerra ci siamo guardati le spalle a vicenda. A differenza di me, invecchiando Tullio ha saputo sfruttare le sue doti per costruirsi una solida posizione economica. Dopo il prepensionamento (grazie alle agevolazioni riservate a chi ha partecipato ad azioni di combattimento) ha fondato un'agenzia internazionale di intermediazione per

servizi di sicurezza. In pratica è una consociata della Blackwing e di altre compagnie di contractor e si occupa di reclutare personale qualificato per incarichi speciali in ogni angolo del mondo.

Due anni fa l'ho cercato. Ne erano passati almeno venti dall'ultima volta che l'avevo sentito, non siamo tipi da auguri di Natale o compleanno. Abbiamo parlato per non più di dieci minuti e la sera stessa mi ha inviato via mail una bozza di contratto per l'incarico di comandante di squadra sulla rotta del golfo di Guinea.

Per chiamarlo utilizzo un telefono satellitare criptato.

«Oggi abbiamo subito un attacco. Lo abbiamo sventato e i nemici sono stati neutralizzati».

«Bilancio?»

«Zero danni, zero superstiti».

Racconto tutto nei particolari specificando orari, posizione della nave, tempi e modalità dell'ingaggio. Più tardi invierò un resoconto scritto che diventerà un fascicolo top secret in qualche banca dati occulta della Blackwing.

«Va bene,» commenta dopo avermi lasciato finire, «allora aspetto il rapporto ufficiale. Ah, senti... c'è qualcosa che devo dirti. Te ne avrei parlato fra due giorni durante il briefing settimanale, ma dal momento che ci sentiamo prima... È successa una cosa in Italia. Una cosa che ti riguarda».

«Ti ascolto».

Mentre Tullio parla, vengo risucchiato dal ricordo di eventi che mi sembrano lontanissimi, irreali pur avendoli vissuti in prima persona. Le sue parole mi catapultano in un luogo e un tempo diversi ed è come osservare dall'esterno una versione di me stesso dalla quale avevo preso congedo in via definitiva. O quantomeno credevo di averlo fatto. Ora io e il mio doppio siamo l'uno di fronte all'altro, davanti a uno specchio. Provo curiosità, nostalgia, forse un po' di pena per l'uomo che osservo e che ha il mio stesso volto. Ma tutto questo dura pochi

secondi, poi la foschia si dirada e mi appare chiara la strada da percorrere. L'unica possibile.

«Organizza un elicottero, manda a bordo un sostituto per la squadra. Posso affidare il comando a Jeff, è sufficiente un rimpiazzo con esperienza di combattimento».

«Aspetta, non affrettare le cose, rifletti. Tornare ora non risolverà il problema. Potrei aiutarti a trovare qualcuno in Italia che—»

«Tullio!» lo interrompo. «Ho detto il prima possibile. Pagherò io il trasporto fino all'aeroporto internazionale più vicino».

Ci conosciamo troppo bene perché possa provare ancora a dissuadermi.

«Va bene. Ma devi darmi qualche giorno di tempo. Non è così semplice».

«Due al massimo».

Chiudo la comunicazione, non c'è altro da dire.

Mi chiamo Marco Tanzi, ho cinquantatré anni.

Sono stato un poliziotto e un investigatore privato. Ho vissuto otto anni in carcere e due per strada, fra i senzatetto. Ho mentito, ucciso a sangue freddo, tradito e abbandonato chi mi amava.

Ho passato metà della vita a negare la mia natura e l'altra metà a pagarne le conseguenze.

Ho provato a espiare le mie colpe e a ricominciare, ma non ha funzionato. È stato allora che ho scelto questa vita, in attesa del momento in cui ritirarmi in qualche buco di culo del mondo per morire in solitudine, come si addice a un reietto della mia specie. O almeno era questo il programma, prima che il destino venisse ancora una volta a presentarmi il conto, costringendomi a fare ciò che avevo giurato di non fare mai più.

Ora, per me, è arrivato il momento di tornare a Milano.